La crisi del sistema monetario internazionale

Il rifiuto di Bonn

Una nuova manifestazione della crisi del sistema monetario internazionale ha caratterizzato in questi ultimi giorni il panorama politico ed economico del mondo capitalistico. Protagonista di questa nuova vicenda è stato questa volta il marco tedesco. Dopo la svalutazione della sterlina del novembre 1967, dopo il cedimento del dollaro nel marzo del 1968 nel novembre scorso ci si è avvicinati alla svalutazione del franco francese, e, in questi ultimi giorni si è stati ad un passo dalla rivalutazione del marco.

All'origine di avvenimenti convulsi e drammatici come questi, che si ripetono con continuità, si colloca — come è noto — la crisi del dollaro, il fatto cioè che la moneta americana non è più accettata per buona come in passato, poiché sempre più evidente appare che gli USA attraverso di essa attuano sul piano internazionale, una politica di indebito arricchimento e di rapina. Approfittando del ruolo di moneta base del sistema dei pagamenti internazionali che ha il dollaro, gli USA hanno potuto far pagare agli altri paesi capitalistici una parte non trascurabile del prezzo della loro politica imperialistica. Da quindici anni la bilancia dei pagamenti americana è quasi costantemente in deficit: questo deficit rappresenta appunto un prelievo gratuito di risorse che gli USA hanno effettuato e continuano ad effettuare dagli altri paesi, in particolare dai loro più fedeli alleati.

Ma questo non è che un aspetto, seppure il più importante, della crisi monetaria internazionale. Ci sono poi altri squilibri internazionali che alimentano ricorrenti ondate speculative, le quali, a loro volta, minacciano di far crollare tutte le impalcature che hanno sorretto lo sviluppo dell'economia capitalistica in questo dopoguerra.

Tra gli squilibri più significativi c'è quello connesso al diverso andamento che ha avuto nei vari paesi l'aumento dei prezzi interni nell'ultimo decennio. In seguito al fatto che nella Germania federale (e in parte in Italia) i prezzi interni sono aumentati meno che negli USA, in Francia, in Gran Bretagna, ecc. oggi con i marchi tedeschi è possibile comperare sui mercati stranieri meno merci che in passato o di quante se ne possono tuttora comperare in Germania, mentre con le monete straniere è possibile comperare sul mercato tedesco merci in quantità maggiore che negli altri paesi.

Si dice per questo, e a ragione, che il marco tedesco risulta sottovalutato rispetto alle altre monete. Ma si potrebbe dire, altrettanto fondatamente, che le altre monete — il dollaro, il franco, la sterlina, ecc. — sono sopravalutate. Il fatto è che negli ultimi tempi ha assunto crescente rilievo il saldo attivo della bilancia dei pagamenti della Germania di Bonn, che rappresenta in larga parte il rovescio della medaglia del deficit della bilancia dei pagamenti degli USA, della Gran Bretagna, della Francia, ecc. Di conseguenza, si sono notevolmente rinvigorite le pressioni di questi paesi nei confronti del governo tedesco volte ad imporgli la rivalutazione del marco. L'effetto di un tale provvedimento equivarrebbe alla svalutazione di tutte le altre monete rispetto al marco. Sarebbe possibile, in altri termini, da un lato ottenere una limitazione delle esportazioni tedesche, e, dall'altro, accrescere le vendite di tutti gli altri paesi sul mercato tedesco.

L'interesse dei governi di Washington, Londra e Parigi alla rivalutazione del marco risulta dunque evidente. Se l'operazione avesse successo — così si pensa da più parti — essi potrebbero addirittura fare a meno di quella dolorosa cura chirurgica, rappresentata dalla svalutazione delle proprie monete, per giungere al risanamento delle bilance dei pagamenti.

Ma alle richieste di rivalutazione del marco il governo di Bonn ha opposto un netto rifiuto, malgrado che alcuni tra i maggiori gruppi finanziari tedeschi ne avessero sottolineato la necessità al fine di impedire il diffondersi anche nella Germania occidentale dei pericoli di inflazione. Il fatto è che gli esponenti più oltranzisti di Bonn — gli Strauss, i Kiesinger, ecc. — sono ora impegnati in una manovra estremamente grave e rischiosa: essi rivendicano, nel quadro della politica dei blocchi, un accresciuto ruolo politico-militare per la Germania e mercanteggiano, specie con gli USA, l'accoglimento delle richieste che vengono loro rivolte.

Ora, dopo che il governo di Bonn ha dichiarato che la decisione di non mutare il cambio del marco è «inequivocabile, definitiva ed eterna», la tempesta speculativa alimentata da coloro che speravano di trarre vantaggio dalla rivalutazione della moneta tedesca sembra placata. Permangono però intatte le ragioni che la avevano provocata, per cui si deve prevedere che anche nel futuro si dovrà fare i conti con una realtà tutt'altro che piacevole.

Ma, in tali condizioni, qual è la prospettiva che sta di fronte al nostro Paese? I governanti italiani hanno seguito per anni una politica che — come in Germania — ha comportato crescenti saldi attivi nella bilancia dei pagamenti con l'estero. E' stato questo il risvolto della compressione dei salari operai e degli investimenti pubblici che i Carli e i Colombo hanno voluto ad ogni costo imporre. L'insufficiente incremento dei consumi e degli investimenti si è tramutato, infatti, in un massiccio trasferimento all'estero di risorse italiane che ha frenato lo sviluppo economico nazionale e l'incremento delle importazioni italiane. A questo punto, gli USA pretendono che anche l'Italia concorra ad attenuare la crisi monetaria internazionale, e chiedono per questo un prezzo che il nostro paese non può assolutamente pagare. Ma la crisi permane e quindi, se non si provvederà subito ad annullare il saldo attivo della bilancia dei pagamenti attraverso un sensibile incremento dei consumi (e quindi dei salari) e degli investimenti, l'Italia non potrà sottrarsi alle pretese altrui e sarà particolarmente esposta alle minacce insite nell'attuale situazione.

Eugenio Peggio

Il «centrismo» cerca il suo rilancio con la candidatura del presidente del Senato

Poher è solo il cavallo di ricambio per i borghesi stanchi del gollismo

In venti giorni è passato dal regno dell'ombra a quello della celebrità - Quando Pompidou ha letto il programma del suo rivale ha esclamato: « Ma è il mio programma » - Infatti non vi sono differenze fra i due se non nel metodo e, forse, negli obiettivi lontani - Perchè la borghesia filoamericana sta puntando su questo « politico accomodante » che è all'estremo opposto di De Gaulle, anche per la profonda vocazione « europeista »

Dal nostro corrispondente

PARIGI, 13

Da più di un anno, ormai in Francia non si parlava che di successione dell'erede probabile del generale De Gaulle gollista o non gollista. E da più di un anno le biografie dei candidati all'Eliseo avevano il loro posto nelle vetrine dei librai, rinnovate e arricchite di nomi e di volti che l'attualità e le contorte vicende della Quinta Repubblica lanciavano o rilanciavano sul proscenio della vita politica francese.

Due libri su Pompidou, uno su Giscard d'Estaing, uno su Mendes France, senza contare quella ricca antologia di «papabili» scritta da Pierre Viansson Ponte che raccontava, in un ordine non casuale, le vite parallele di Pompidou, Mitterand, Giscard d'Estaing, Lecanuet, Defferre, Edgar Faure, Guy Mollet, Waldeck Rochet, Duhamel, Billeres, Mendes France; per non parlare che dei «maggiori».

Nessuno aveva previsto non diciamo un libro, ma almeno un capitolo dedicato ad Alain Poher. Eppure la lotta per la presidenza della Repubblica sembra ormai circoscritta a due nomi: Pompidou, il «favorito» di ieri, di cui tutti sanno la vita, i gusti, le ambizioni, e Alain Poher, lo sconosciuto di sempre che ha scavalcato almeno dieci rivali più noti di lui e di cui nessuno, a 15 giorni dalle elezioni sa ancora niente o quasi.

Colpa dei biografi distratti? Sarebbe meglio dire dimostrazione tangibile anche se sorprendente, degl'umori variabili di questa borghesia francese che ha mitizzato e finanziato il gollismo nel '49 per disfarsene nel 1952, che ha portato alle stelle nel '54 un bottegaio protestatario di nome Poujade per lasciarlo cadere un anno dopo, che ha fatto e disfatto in venti anni due partiti come quello democristiano, e quello radicale, che ha richiamato De Gaulle in servizio attivo nel 1958, seguendolo fedelmente per 11 anni, e che oggi, liquidato il generale, sembra rivolgere, molte delle sue interessate attenzioni a un uomo che è esattamente l'opposto del vecchio monarca della Croce di Lorena.

Il primo fattore di sorpresa relativo alla scelta di Poher e alle probabilità di successo che già gli vengono attribuite, riguarda appunto la personalità o la mancanza di personalità, la storia o la mancanza di storia di quest'uomo in confronto a De Gaulle. Liberatore della Francia, salvatore della dignità nazionale, difensore del suo destino mondiale, anzi «universale», De Gaulle ha incarnato per quasi trent'anni gli ideali di una borghesia imperiale mai rassegnata al declino degli imperi.

Poher, nato nel 1909 nei pressi di Parigi, ingegnere minerario, poi laureatosi in scienze politiche e finanziarie (fu allievo di Couve de Murville all'istituto di alta finanza) entra nella vita politica attiva nel 1946, come capo di gabinetto del ministro delle finanze Robert Schumann, in un'epoca in cui la Democrazia cristiana francese, insieme a quella italiana e tedesca, comincia a maturare i suoi «disegni» europeistici con l'appoggio degli Stati Uniti.

E' l'«europeismo» che domina la vita politica di Poher: presidente dell'Alta autorità internazionale della Ruhr nel 1950, presidente della Commissione trasporti della comunità del carbone e dell'acciaio nel 1952, presidente del gruppo democristiano francese al parlamento europeo nel '54, e finalmente presidente di questo stesso parlamento nel '66, Poher sembra relegato, per sempre agli organismi comunitari e tagliato fuori dalla vita politica francese.

In Francia, praticamente, lo conoscono soltanto i democristiani che, del resto, dopo il ritorno di De Gaulle al potere, hanno cessato di esistere come partito politico autonomo e si sono mescolati a tutti i residui del moderatismo centrista scampato alla bufera gollista. Forse è questa sua «autorità europea», che qui significa soprattutto mancanza di autorità in Francia, a decidere del suo grande balzo nel primissimo piano della lotta politica francese.

Tra i tanti suoi nemici, De Gaulle ne ha uno al quale ha dichiarato una guerra sotterranea spietata, fatta di indifferenza, di umiliazioni, di sgarbi: Gaston Monnerville, il negro della Martinica che da molti anni è presidente del Senato. Se De Gaulle non ama il parlamento non può tollerare che il Senato rimanga un bastione dell'antigollismo il superstite di quel parlamentarismo repubblicano che egli ha demolito a colpi di referendum. E quando decide di trasformarlo in una camera corporativa senza alcuna autorità legislativa, Monnerville non ha altra via di scelta che le dimissioni, non volendo partecipare o soltanto assistere alla morte del Senato.

La poltrona di presidente della seconda Camera rimane dunque vuota. La scelta del successore di Monnerville è difficile. Bisogna trovare un uomo senza storia o senza storie, accomodante, disposto ad accettare che il Senato venga progressivamente svuotato di ogni suo potere. Dopo lunghe trattative tra i gruppi, anche i gollisti accettano la candidatura di Poher. Questi lascia allora la presidenza del parlamento europeo (oggi occupata da Scelba) e il 2 ottobre 1968 viene eletto a maggioranza assoluta presidente del Senato francese.

C'è in questa operazione gollista, che sembra perfettamente riuscita, una sorta di grottesca legge del contrappasso dantesca perché è proprio l'innocuo Poher, accettato dai gollisti come il minore dei mali, ad aprire le ostilità dei partiti del centro contro il referendum e contro la liquidazione del Senato dopo aver inutilmente tentato di convincere De Gaulle dell'assurdità delle sue riforme.

In un periodo di profonda usura del gollismo, in un periodo in cui la borghesia francese da segni manifesti di insofferenza per l'uomo del destino e per la sua solitaria autorità, la impennata di Poher, pur nella sua apparente platonicità, piace a quanti vorrebbero che le sorti della Francia venissero affidate a un uomo meno astratto, più comune, più accessibile. E poi Poher, di cui la macchina centrista si affretta a distribuire immediatamente il più rassicurante dei ritratti, è europeista, vuole bene agli Stati Uniti, è anticomunista, è democristiano, è insomma il buon borghese «ancien regime» non meno patriota di De Gaulle ma che ha un'altra idea della Francia: quella di un paese più «integrato» e quindi più protetto dai colpi bassi; dei potenti concorrenti economici d'Europa e altrove.

In breve a una leggenda tornata sull'uomo pieno di storia, viene sostituita la leggenda dell'uomo senza storia. «La Francia — afferma Poher, comparendo per la prima volta alla televisione — può vivere senza De Gaulle o altrimenti non è la Francia. Gli uomini passano, la Francia rimane».

In breve, una parte della borghesia francese segue Poher, nella sua lotta contro il referendum e i «no» di questa borghesia fanno traboccare l'urna già piena dei voti negativi delle forze di sinistra. De Gaulle è battuto e, come vuole la Costituzione, è il presidente del Senato ad assumere l'interim della presidenza della Repubblica. In venti giorni Poher passa dal regno dell'ombra a quello della celebrità.

I centristi sono in rialzo. Essi afferrano subito il nodo centrale della situazione: oggi o mai più il gollismo può essere ridimensionato da quella stessa borghesia che in altri tempi votava gollista. O l'operazione viene fatta oggi dalla borghesia, con i mezzi che le sono propri, o questa operazione sarà fatta domani dalla sinistra con un rovesciamento del sistema borghese.

Attorno a Poher, viene istallato un ufficio di esperti di pubblicità e relazioni umane. Sono costoro a suggerire a Poher di «restare quel che è», perché la sua forza risiede appunto nell'essere l'antimito, lo antieroe. All'Eliseo Poher entrerà dunque rifiutando la doppia ala dei corazzieri, scegliendosi un ufficio d'angolo per rispettare quello vuoto del generale; all'Arco di Trionfo andrà non per i Campi Elisi ma per vie secondarie, come un direttore d'impresa che esca dall'ufficio per rendere un silenzioso e intimo omaggio ai caduti; ai giornalisti dirà che il presidente della Repubblica deve essere l'«ispiratore» dell'esecutivo, non il suo «capo»; alla borghesia francese dirà di rappresentare la unione e la riconciliazione tra il centro e la destra; durante la campagna elettorale eviterà le folle oceaniche che piacciono ai gollisti per riservare le sue parole più dolci ai milioni di telespettatori.

Il meccanismo è perfettamente regolato su quel fattore psicologico che ha fatto votare «no» almeno tre milioni di borghesi che nel '65 avevano detto «sì» a generale De Gaulle.

Pompidou, leggendo il programma di Poher, esterrefatto e furibondo grida «Ma questo è il mio programma». Infatti, perché dovrebbe essere diverso? Gli obiettivi dei due uomini sono convergenti: Pompidou si presenta come il continuatore del gollismo ma fa sapere di essere pronto a modifiche secondo le esigenze della Francia borghese. Poher dichiara di rappresentare il superamento del gollismo, ma del gollismo conserverà gli istituti che la classe dominante riterrà indispensabili alla difesa dei propri interessi. La differenza è nello stile, e forse, negli obiettivi lontani. Ma al momento del voto, chi pensa a questi lontani obiettivi?

Così contro lo stile gollista viene offerto lo stile «bonhomme» poheriano. E a chi ne aveva abbastanza della mano ferma e paterna di De Gaulle e non vuole saperne del polso di ferro di Pompidou, ecco la «mano di ricambio» di Poher, gentile, sfarfalleggiante, duttile. L'importante, tutto sommato, è che il potere resti nelle mani della borghesia francese.

Augusto Pancaldi

Così l'autostrada dopo la pioggia

CALIFORNIA — E' bastato qualche giorno dipioggia perchè la grande autostrada interstatale, la numero 80 che porta la S. Francisco alle città dell'interno, si sgretolasse crollando per un lunghissimo tratto. Migliaia di automobilisti sono rimasti così bloccati. La polizia ha fatto *appena in tempo ad avvertire quanti si stavano dirigendo verso la grande arteria*, mobilitando ogni mezzo a disposizione. Anche alcuni elicotteri si sono alzati in volo e la foto dell'interstatale californiana ora chiusa al traffico per qualche giorno, è stata scattata proprio da bordo di uno di questi.

LA SALUTE DEGLI ITALIANI

I «mali politici» della medicina

Perchè le strutture sanitarie sono in gravissima crisi – La separazione artificiosa tra attività ospedaliera e altre attività sanitarie – Il calcolo dei « costi » – Standard medio e realizzazioni pilota

L'insediamento dei Comitati regionali per la programmazione ospedaliera sta mettendo in luce i limiti della legge e la complessità dei problemi che sono venuti creandosi attraverso decenni di colpevole incuria.

I limiti gravissimi della legge Mariotti consistono nella artificiosa separazione delle attività ospedaliere dalle altre attività sanitarie e questo rende impossibile una seria attività di programmazione. Infatti la presenza di una struttura mutualistica farraginosa ed inefficiente crea problemi artificiosi di diverso tipo: i medici tendono a inflazionare il numero dei ricoveri ospedalieri, in parte per il meccanismo economico che collega il reddito dei medici dell'ospedale al numero dei pazienti ricoverati, in parte perché l'organizzazione mutualistica non permette di praticare fuori dall'ospedale, a domicilio o in ambulatorio, molti di quegli esami ed accertamenti che sono necessari per fare la diagnosi o per seguire l'andamento del processo morboso; esami e accertamenti che tecnicamente non implicano una stretta necessità di ricovero. La preparazione insufficiente dei medici generici, la mancanza di personale sanitario intermedio, l'insufficienza di attrezzature, fanno della medicina mutualistica un meccanismo burocratico pesante, finanziariamente oneroso, tecnicamente incapace, esso dunque scarica sull'ospedale i propri compiti che non sa svolgere, e il risultato è che annualmente 145 italiani su mille vengono ricoverati, mentre in un Paese che organizza attività sanitarie e scientifiche a livello di avanguardia, come la Svezia, il numero annuale di spedalizzazione è inferiore a 100 su mille.

La programmazione degli ospedali deve assumere l'inefficienza della medicina mutualistica come un dato di fatto non modificabile? Questo significherebbe programmare — per esempio — divisioni di medicina interna in numero eccedente il fabbisogno reale, distogliendo investimenti da altri settori come — ancora a titolo di esempio — la cardiochirurgia. Allora si deve tenere conto soltanto del fabbisogno reale? Ma questo significherebbe lasciare il cittadino in condizioni di insufficiente difesa sanitaria; e, per di più la vera entità del fabbisogno reale è difficilmente valutabile proprio per l'inefficienza del sistema mutualistico che non è capace di distinguere le necessità di ricovero «vere» (quei casi cioè nei quali anche l'organizzazione sanitaria più efficiente dovrebbe ricorrere all'ospedale), dalle necessità «false» (cioè quei casi nei quali, sempre per esemplificare, sarebbe sufficiente un'assistenza infermieristica a domicilio).

L'artificiosa distinzione della medicina curativa in medicina ospedaliera da una parte e medicina ambulatoriale e domiciliare dall'altra rende dunque impossibile una programmazione ospedaliera seria.

Ma la legge attualmente in vigore non solo limita e condiziona la programmazione degli ospedali vincolandola a una struttura preesistente ed irrazionale, come gli enti previdenziali per di più essa predispone per il futuro una situazione altrettanto illogica e assurda. Infatti l'attuazione delle unità sanitarie locali è rinviata a tempi indeterminati. Quando si dovranno attuare tali unità della medicina di base — in cui finalmente si unificheranno la medicina preventiva e la medicina curativa in tutte le loro forme extra-ospedaliere e in stretto collegamento con le attività ospedaliere — si sarà in presenza di una rete di ospedali programmata preventivamente; e si avranno quindi, ancora una volta, condizionamenti esterni preesistenti ad imprigionare una opera di programmazione razionale. Perciò oggi i Comitati di programmazione regionale si trovano limitati da una situazione che ne pregiudica le iniziative, e ad un tempo devono cercare di non pregiudicare dannosamente, a loro volta, il secondo tempo della riforma sanitaria. Rifiutandosi di promuovere una riforma radicale da attuare in un tempo solo, e accettando di frazionare le riforme in tempi successivi, il centro-sinistra ha imposto ai Comitati di programmazione ospedaliera un compito molto difficile, per non dire impossibile; e per questo motivo che il Comitato per la programmazione ospedaliera della Lombardia ha espresso il voto che il compito programmatico dei Comitati venga definito nei termini di programmazione «sanitaria» anziché «ospedaliera».

Non si tratta di una questione formale, di terminologia, ma dovrà discenderne una impostazione di lavoro. E occorrerà rendersi conto che la programmazione sanitaria implica, anzitutto, una rilevazione sistematica di dati, l'allestimento di anagrafi sanitarie, l'istituzione di centri di statistiche mediche, e una precisa analisi dei costi delle prestazioni.

Per rendersi conto delle particolari necessità che contraddistinguono il problema della programmazione sanitaria italiana basta riflettere su questo punto: in Paesi come la Gran Bretagna o la Svezia o la Danimarca l'organizzazione sanitaria è andata adeguandosi al progresso scientifico via via che questo si realizzava: in Italia invece esiste un divario enorme fra lo standard medio delle prestazioni sanitarie e le possibilità che la scienza concede.

Possiamo fare un esempio: in Paesi come la Gran Bretagna o la Svezia le misure profilattiche nei confronti della primissima infanzia sono andate creandosi a poco a poco, seguendo da vicino i progressi dell'ostetricia (per il controllo sistematico delle gestanti), della fisiologia del feto, della nipiologia (studio del lattante), della pediatria, della chirurgia pediatrica, sino a raggiungere livelli molto bassi di mortalità prenatale e infantile. Perciò, quando la tecnica Papanicolau rese possibile la ricerca sistematica del cancro uterino, all'infanzia si era già provveduto e non vi fu mai la necessità di operare una scelta alternativa fra la tutela della salute dei bambini e la tutela della salute delle donne.

Ben diversa è la situazione in Italia, dove i fabbisogni arretrati sono così vasti da imporre l'esigenza di scelte prioritarie: prima l'infanzia, oppure la vita lavorativa, oppure la vecchiaia? Quali forme morbose dovranno avere la precedenza? Le neoplasie oppure le malattie cardiovascolari? Quale spazio va dato alla medicina pratica e quale alle attività di ricerca?

Per affrontare questi interrogativi occorre disporre di dati scientifici ed economici che le strutture sanitarie attuali non sanno rilevare: occorre quindi procedere a rilevazioni statistiche vaste e accurate e a precisi calcoli dei costi. Occorre saper calcolare quanto viene a costare la salvezza di un giorno di vita umana quando si sottrae un bambino alla morte per enterocolite, e quanto viene a costare quando si riesce a operare tempestivamente una donna affetta da neoplasia uterina; occorre sapere quanto costa la riabilitazione funzionale di un emiplegico e quanto quella di un frafturato grave. Occorre saper calcolare i costi edilizi e i costi delle attrezzature e i costi della preparazione del personale. Occorre mettere alla portata di tutti le tecniche cardiochirurgiche già validamente sperimentate e collaudate, ma occorre anche saper valutare nel suo giusto peso la necessità di apprendere o mettere a punto tecniche nuove: occorre garantire oggi uno standard medio, ma occorre anche organizzare realizzazioni-pilota per non correre il rischio di non sapersi rinnovare domani.

Questi sono problemi tecnici e scientifici per quanto riguarda la raccolta e l'elaborazione dei dati necessari, ma sono anche problemi di scelta prioritaria sulla vita e sulla sofferenza umana, e si tratta perciò di una scelta che non può venire delegata ai tecnici e agli scienziati. Aver lasciato che si aprissero nell'organizzazione sanitaria italiana squilibri e lacune così difficili da colmare significa aver trasformato in problema politico quello che nei Paesi più avanzati è stata una serie graduale di problemi tecnici. La necessità di una profonda democratizzazione delle scelte mediche si pone dunque, in Italia, con una accentuazione e una gravità che non hanno riscontro nei Paesi più avanzati dell'Europa capitalista; forse le scelte di fronte alle quali ci troviamo oggi noi italiani sono paragonabili alle scelte che si sono dovute fare nei Paesi più arretrati dell'Europa socialista, come ad esempio la Jugoslavia; però con due grandi differenze: in primo luogo oggi esistono, teoricamente, possibilità terapeutiche molto più grandi di quelle che esistevano dieci o venti anni fa (crescono, infatti, ogni anno più rapidamente), e questo fatto pone una complessità di scelte assai maggiore; in secondo luogo esiste nella società italiana il meccanismo del profitto capitalistico, che in molti modi e per molte vie getta pesanti ipoteche sull'operato dei tecnici e degli scienziati.

Tanto più urgente è quindi il compito di combattere queste ipoteche democratizzando l'impostazione dell'attività sanitaria. Problema, questo, che non si risolve democratizzando la gestione delle unità sanitarie locali o quella degli ospedali, cioè le strutture nelle quali si fanno le scelte minori. Si risolve democratizzando le scelte che avvengono a monte, a livello dell'impostazione dei bilanci sanitari nazionali e regionali.

Laura Conti

La vedova in pensione

E così la vedova ha ottenuto soddisfazione. Donna Rachele Mussolini ha imposto la sua dolente ostinazione allo Stato. Lo Stato è pigro e scalcinato, ma non immemore, e si vuole anche cavalleresco. Le pratiche vanno avanti per le lunghe ma se si ha pazienza e se si accampano diritti privilegiati prima, alla fine, un sentimento di riconoscenza. Per questo la signora avrà la pensione.

Le spettanze sono state calcolate in 140 mila lire mensili, più l'assegno integrativo e tredici milioni di arretrati. Così si retribuisce il titolo di «vedova del Presidente del Consiglio». Ma intendiamoci: questo trattamento è del tutto speciale, non tutte le vedove di pari grado possono goderne. E' richiesto un minimo di anzianità di «servizio esclusivo per lo Stato» fissato per legge (una disposizione del 1895) in 10 anni, sei mesi e un giorno. Per venire adeguatamente protetti in vecchiaia bisogna essere rimasti in carica tutto quel tempo.

Gli occhi dei funzionari che hanno seguito la pratica Mussolini rientra nella norma. Essi hanno considerato che il defunto «cavaliere» era entrato a tempo in età pensionabile essendo stato alla testa dell'esecutivo dal '22 fino al '43. Inoltre devono aver tenuto conto della regolarità del servizio, mai una crisi di governo in quel periodo. Il «cavaliere» maturava i suoi scatti di anzianità privandosi della prerogativa di chiedere la «udienza». Era assiduo verso gli affari dello Stato fino all'insonnia. Anche quella gli è stata contabilizzata.

Insomma la pensione a Rachele Mussolini vale, di fatto, come un premio a quella particolare stabilità del potere che venne imposta mediante la dittatura fascista. Un premio — ecco l'assurdo della decisione — che viene accordato come beneficio di legge ai familiari di chi deteneva un potere illegittimo. E questo in un paese dove un aumento delle pensioni dei lavoratori non passa senza scioperi generali e prolungate battaglie in Parlamento. Non è un po' troppo?

Università di Cagliari

Trenta docenti condannano la repressione nella scuola e nelle fabbriche

I casi della Maddalena e dei giovani accusati di « delitto d'opinione » - Rigurgito fascista Appello alla lotta comune contro lo sfruttamento e il dominio dei capitalisti

CAGLIARI, 13

Trenta docenti dell'università di Cagliari, tra cui sono presenti quasi tutti i titolari delle cattedre di discipline giuridiche, politiche, economiche e sociali, hanno diffuso un documento nel quale, dopo aver confermato la validità e sempre più estesa attualità del metodo autoritario e repressivo, nella scuola e nella società, da parte delle forze dominanti del nostro paese, e sospeso come gli insegnanti del liceo di La Maddalena per aver assegnato un tema sui fatti di Battipaglia e sui problemi irrisolti del Mezzogiorno, la denuncia alla Magistratura, da parte della polizia e dei carabinieri, di cinque giovani accusati di «delitti di opinione».

«Questi fatti — si legge, tra l'altro, nell'appello dei docenti universitari — avvengono in un momento in cui gli interventi repressivi contro lavoratori, studenti e insegnanti vanno estendendosi nel nostro paese, e in un momento in cui vengono favorite e consentite dalle forze dominanti manifestazioni apertamente fasciste, con esibizione ed esaltazione di simboli fascisti e nazisti. Denunciamo e condanniamo con forza l'autoritarismo e la repressione nei confronti [illegible] e nella scuola [illegible] sempre più [illegible] strumento [illegible] sfruttamento e [illegible] dominio [illegible] capitalistici [illegible] gravi economici politici [illegible] della società [illegible]».

Seguono le firme dei docenti Mario Baratto, Paolo Ramat, Lanfi Rosiello, Dario Puccini, Nino Borsellino, Gennaro Barbarisi, Alessandro Galante Garrone, Paolo Spriano, Alberto M. Cirese, Gregorio Serrao, Franco Restano, Caterina Virdis, Bruno Luiselli, Anna Maria Luiselli-Fadda, Giovanni Prodda, Nereide Rudas, Maria Secchi, Bruno Anatra, Enrica Delitala, Francesco Valenzuela, Maria Teresa Marcialis, Enzo Degani, Antonio Sanna, Enzo Evangelisti, Giovanna Prodda, Elena Saia, Sandro Maria, Maria Grazia Degani, Anna Ramat, Lenna Mulas.